

## **Essere dirigenti significa altro**

**(a proposito di alcuni atti e alcune prese di posizione del compagno Fassina)**

Lo scritto di fine giugno “Ricominciamo da capo” del compagno Fassina (di cui *il Manifesto* ha pubblicato a inizio luglio un brevissimo estratto) richiede una discussione franca. Non vi mancano ragionamenti condivisibili. Non vi mancano ragionamenti non condivisibili, di portata anche pericolosa per le prospettive di Sinistra Italiana. Né vi mancano le brutte abitudini di fare la caricatura delle posizioni in SI che Fassina non condivide e di insultarle pubblicamente. Anche questo è politica, quindi va politicamente discusso.

### **1. Le posizioni interessanti**

#### **1.1. Come affrontare la crisi dell'Unione Europea**

Questa crisi (il suo livello, i suoi fattori) è affrontata bene dall'appunto del compagno Fassina. Vale la tesi che tra le richieste popolari da una parte e gli assetti istituzionali e il “funzionamento” dell'Unione Europea e prima di tutto della sua Zona Euro dall'altra non c'è, nelle condizioni attuali, possibilità di composizione. E' vero che la crisi sociale che ha determinato malcontento nelle classi popolari dovrebbe essere affrontata, a nome delle loro richieste (nonché guardando alla crisi climatica e a quella ambientale), tramite politiche di sviluppo coperte da investimenti pubblici. In Italia queste politiche dovrebbero a parer nostro comprendere la ricostituzione dell'industria di base, distrutta dai governi Amato, Ciampi, Prodi ecc. e via proseguendo fino alle svendite di questi anni, parimenti guardare alla reindustrializzazione in senso ampio del Mezzogiorno. Andrebbero tutelate e finanziate adeguatamente agricoltura, *made in Italy*, giacimenti culturali, produzioni locali ecc. ecc. Andrebbero collocati in questo quadro gli obiettivi di cambiamento del “modello energetico” e la ricostituzione del *welfare*, dalla sanità alle pensioni al sostegno ai redditi di quanti non arrivano a fine mese. Necessiterebbe un grande piano del lavoro. Andrebbe bloccata l'adesione dell'UE al TTIP, anche a nome di una prospettiva di ridisegno dei rapporti tra i grandi sistemi economici planetari e nella stessa Europa orientata al benessere delle popolazioni e al ridimensionamento della finanza speculativa e del potere delle multinazionali. Ma è vero, torniamo a Fassina, che l'attuale UE è tutta di traverso rispetto a questi orientamenti, non solo perché l'*establishment* tedesco ha tra i suoi obiettivi fondamentali la spremitura e la subordinazione delle economie europee ma anche perché la virtuale totalità dei ceti politici europei di comando soffre acutamente da coazione a ripetere: più la crisi si aggrava, più insistono sul proseguimento e anzi sul rafforzamento delle politiche che alla crisi hanno nell'UE potentemente concorso, consentendo solo qualche duttilizzazione tappabuchi.

E' inoltre vero che non c'è niente di adeguato in Europa che vada in controtendenza, se non la rabbia caotica delle classi popolari e la loro tendenza a spostarsi verso le destre estreme, anti-europeiste, razziste e (aggiungiamo di nostro) il tentativo di un'UE “a due velocità” sottoposta a strettissimo comando tedesco, che escluderebbe l'Italia oppure ne aggraverebbe le caratteristiche già inoltrate di economia di serie B succursalizzata alla Germania. Perciò è vero che le tendenze che oggi prevalgono in quasi tutta l'UE sono quella, molto avanzata, della sua dissoluzione e quella della parziale trasformazione di una sua parte in una Germania allargata e circondata da semicolonie in parte in mano (a est) a regimi semifascisti. Poiché, contrariamente alle promesse delle destre

populiste, questa dissoluzione cascherà disastrosamente sulle condizioni di vita di quelle classi popolari che l'appoggiano, là dove esse saranno al governo sarà d'obbligo il tentativo di passare dalle attuali finzioni democratico-istituzionali al loro superamento più o meno autoritario.

Che si fa. L'europeismo delle *élites* europee, ideologia sempre più astratta dalle tendenze della realtà e che la totalità delle grandi famiglie politiche europee ha condiviso e praticato, socialdemocrazie e partiti democristiani in testa, ha impedito al dibattito pubblico di credere alla possibilità di un'Europa solidale tra i suoi stati e tra le sue popolazioni e basata sulla democrazia politica, economica e sociale: e ciò ci ha spiazzato. Inoltre quel tanto (o meglio quel poco) di democrazia che operava nell'assetto istituzionale europeo è precipitato in questi anni di crisi a zero nell'Unione Europea, e in modo speciale nella Zona Euro, sequestrato dalla Commissione Europea e dalla Germania. Riteniamo con il compagno Fassina (se non abbiamo capito male il suo appunto) che si tratti perciò di battersi come SI perché venga riconsegnato potere agli stati nazionali e alle loro possibilità democratiche.

Al tempo stesso mettiamo in guardia rispetto a ogni convergenza o concessione o sottovalutazione nei confronti della cagnara di destra populista e alla rabbia caotica di masse deprivate. Le posizioni espresse da questa destra e questa rabbia hanno gli obiettivi dell'eliminazione dell'euro, del ritorno alle monete nazionali, dell'eliminazione dell'Unione Europea, del ritorno agli stati nazionali. Ciò rilancerebbe tensioni tra più stati sui loro confini e tensioni in più stati sul trattamento delle minoranze interne, ne disgregherebbe alcuni, porrebbe in balia quasi tutti se non tutti gli stati delle scorribande speculative, che riuscirebbero incontrollabili, della grande finanza, scatenerebbe processi al tempo stesso recessivi e inflativi corposi, immiserebbe molto più di quanto stia già accadendo le popolazioni, a partire dalla distruzione dei piccoli risparmi e del valore delle pensioni, dalla distruzione di posti di lavoro e da quella del valore reali di salari e stipendi. Non illudiamoci della possibilità di regolare gli eventi successivi a un tracollo dell'UE: Soros è già al lavoro, e neanche i grandi sistemi riescono a resistergli, figuriamoci gli staterelli europei.

Riteniamo quindi che il nostro obiettivo debba essere la ridefinizione in radice dell'Unione Europea, non il suo abbandono, sulla base prima di tutto della sua democratizzazione, accantonando quindi le imposizioni economiche e di bilancio dei Trattati, recessive, deflative, antisociali e affidanti poteri decisivi, divenuti via via assoluti, a una burocrazia, la Commissione Europea, e ai vertici intergovernativi. La democratizzazione andrebbe realizzata in duplice forma: incrementando adeguatamente i poteri del Parlamento Europeo e riconsegnando poteri ampi ai parlamenti nazionali. Gli obiettivi statutari della Banca Centrale Europea dovrebbero comprendere la crescita economica e quella dell'occupazione (in analogia alla FED statunitense), e (sempre in analogia alla FED) essa dovrebbe essere obbligata a orientarsi in linea alle posizioni generali dei poteri politici europei, a partire da quelli parlamentari. In questo modo le popolazioni potrebbero tornare a contare nella determinazione delle loro condizioni di esistenza e del loro futuro. Forse per questa via l'ondata di destra populista potrebbe essere contenuta e sconfitta.

Naturalmente i tempi di una tale battaglia politica non possono essere lenti: l'ondata di destra populista sta vincendo. Ci sono le condizioni in Europa perché i tempi siano veloci della necessaria mobilitazione continentale di forze politiche e sociali democratiche e di sinistra? Non lo sappiamo. In questo momento, anzi, proprio non lo vediamo. La coazione a ripetere dei ceti politici di comando investe la quasi totalità delle socialdemocrazie; inoltre esse paiono sempre più allo sbando. Ciò però non può comportare che si debba archiviare la proposta della ridefinizione in radice dell'Unione Europea in senso democratico; significa però che dobbiamo essere ben consapevoli che l'UE potrebbe collassare, più o meno a breve, e che dobbiamo ragionare anche su come affrontare l'eventuale collasso.

Pensiamo, infine, che occorra concepire le nostre presenze nei governi locali, oltre che per protestare contro la Spending Review e contro lo spostamento del prelievo fiscale dallo stato su regioni e a comuni, anche per tentare di costruire una “rete alternativa” che porti a un largo boicottaggio della Spending Review e delle forme inique affidate ai governi locali di prelievo fiscale. Questa proposta del compagno Fassina è eccellente. Se a spendere i soldi che la Spending Review impedisce di spendere fossero molte amministrazioni, il governo centrale non potrebbe reagire con commissariamenti ma dovrebbe abbozzare. Il recupero di sovranità avrebbe a questo punto un’urgenza obiettiva e la possibilità di una sua declinazione democratica da parte popolare, inoltre di una sua declinazione non ostile alla ridefinizione democratica dell’Unione Europea. Questo della “rete alternativa” è forse l’unico strumento alla portata del nostro lavoro politico e in grado di entrare in campo in tempi relativamente brevi. Naturalmente non nascerà per partenogenesi, occorrerà lavorarci.

Dobbiamo aggiungere di non aver mai creduto, non solo alla possibilità di una democrazia europea strutturalmente analoga a quella statunitense, ma anche al trasferimento a livello europeo della democrazia relegando gli stati che compongono l’Unione Europea al rango di ciò che sono negli Stati Uniti il Texas o il Maine. Gli Stati Uniti sono nati come stato nazionale di lingua inglese, e così sono rimasti, nonostante gli afflussi di immigrati da ogni parte del mondo. Il loro carattere di stato a tutti gli effetti fa parte del loro DNA. L’Europa è fratta da sedici secoli in stati nazionali che parlano lingue diverse e la democrazia vi è sorta e si è sviluppata in tempi diversi da stato a stato, e in forme diverse. Il non considerare come necessità popolari fondamentali di un processo di composizione europea il rispetto delle differenze istituzionali, economiche, linguistiche, di cultura, di aspettative sociali, ecc. che intercorrono tra gli stati dell’UE, aggiungervi per di più politiche antisociali e anti-economiche, ha costituito una miscela tossica che non poteva non giungere, alla prima crisi significativa, a mettere in discussione l’UE come tale.

## **1.2. Correggere rapidamente e in radice la “forma” di partito, inerte e confusa, cui sta tendendo SI**

Siamo poi d’accordo con il compagno Fassina sulla necessità di un’“innovazione radicale” sul terreno della forma partito, che corregga quindi in profondità l’esistente di SI. Non può essere questa una richiesta puramente retorica: SI se va avanti così come è accaduto nella prima metà del 2016 non ha altra prospettiva che la dissoluzione, o perché la sua militanza sta smettendo di crederci, o perché sempre meno l’esistenza di SI interessa a qualcuno fuori dai suoi confini.

Siamo completamente d’accordo, quindi, con la necessità di superare la presenza istituzionale come dimensione primaria della politica. D’accordo con la “rivitalizzazione” della presenza militante continua e sistematica sul territorio, nelle iniziative e nei conflitti che vi avvengono, facendo proprie e aiutando i movimenti popolari che vi si manifestano a fare i risultati auspicati, ad autocostruirsi come momenti e luoghi di partecipazione democratica, a respingere le suggestioni razziste che propongono guerre tra poveri. D’accordo con la ricostruzione di una dimensione culturale della politica, che formi quadri e militanti di livello, coinvolga le energie intellettuali a disposizione, crei anche così partecipazione democratica e protagonismo sociale ampio. D’accordo con la costruzione di strumenti e luoghi di discussione democratica interna, ma anche negli aggregati dei quali SI è partecipe. D’accordo con la necessità di criteri democratici di formazione delle istanze dirigenti e di selezione delle figure apicali, segretari politici compresi (secondo noi i segretari debbono essere eletti dagli organismi politici di elezione congressuale, non dai congressi: occorre evitare che essi, come tutti i quadri, dispongano di un potere eccessivo). D’accordo con il rifiuto delle operazioni plebiscitarie, dei voti per acclamazione in assemblee casuali, dell’uso di primarie, inevitabilmente

casuali esse pure nei risultati e parimenti passibili di manipolazione. D'accordo con l'obiettivo della costruzione, tramite la partecipazione democratica della militanza, di una comunità di partito caratterizzata dalla solidarietà e da relazioni discorsive.

Un punto di fragilità, forse dovuto a esigenze di sinteticità, presente su quest'ordine di questioni nello scritto del compagno Fassina ci pare quello dell'assegnazione all'intervento nelle periferie di un ruolo sostanzialmente totale sul terreno dell'azione di massa del partito. Ciò rischia di fare dell'azione di partito nei confronti del mondo del lavoro, con effetto autolimitativo, un aspetto specifico e tendenzialmente secondario dell'intervento nelle periferie; e lo stesso rischio vale (guardando sempre all'intervento verso le realtà di classe) guardando all'azione di partito nei confronti dell'universo giovanile, o, per molti aspetti, nei confronti di quello femminile. In realtà, a parer nostro, si tratta di "mondi" ecc. che hanno tra loro numerosi elementi di sovrapposizione e di intersecazione, ma che al tempo stesso sono "separati", nel senso che rispondono a complessi di obiettivi anche peculiari, parimenti che richiedono strumentazioni organizzative anche specifiche.

Per quanto riguarda il "mondo del lavoro", non si può prescindere dal fatto che esso è largamente sindacalizzato, che dispone spesso di rappresentanze, ecc.; e, soprattutto, che la sua parte attiva rimasta classista (un 10-15% della sua realtà: si tratta quindi di decine e decine di migliaia di lavoratori, uomini, donne, giovani, persone di mezza età, anziani) non solo è in molta sua parte da tempo "in attesa" di un partito di sinistra "decente" (Tom Benetollo), ma è anche l'unica adeguata "cinghia di trasmissione" orientabile alla ricostituzione dell'egemonia della sinistra politica sul versante della grande massa del "mondo del lavoro", oggi politicamente allo sbando. Nelle stesse periferie i lavoratori sindacalizzati e su posizioni di classe potrebbero essere una risorsa decisiva di ripolitizzazione e di costruzione di iniziative e di lotte.

Ciò dovrebbe infine comportare, tra le tante cose, lo sviluppo da parte di SI di rapporti assidui e stretti con il mondo sindacale e una grande attenzione alla crisi in corso della gestione centrale della CGIL, che ha già creato una ripresa di iniziativa sociale che si scontra con il governo Renzi e una nuova maggioranza interna di fatto, costituita dall'unità tra le sue sinistre tradizionali e almeno metà della sua maggioranza congressuale.

## **2. Le nostre critiche al compagno Fassina**

### **2.1 Parliamo seriamente di Milano**

Consideriamo l'introduzione allo scritto del compagno Fassina. Qualcuno ha mai preteso in Sinistra Italiana, come egli dichiara, di "appiattare" le recenti elezioni comunali sul loro significato amministrativo? Siccome il bersaglio polemico di Fassina è da mesi Milano, giova ribadire che a Milano la larghissima maggioranza dei compagni di SI ha tenuto conto di ambedue i lati della questione, quello amministrativo e quello nazionale.

Primo. Abbiamo infatti considerato che sarebbe stato un errore enorme operare in termini che avrebbero incrementato la probabilità di vittoria di una destra coalizzata – cioè di Berlusconi, Maroni, Formigoni, Buttiglione, Santanché, Salvini, Casa Pound, ecc.; cioè di palazzinari e banchieri; cioè di *Libero* e del *Corriere della Sera*; cioè di quanti hanno rapinato la sanità pubblica e i piccoli risparmiatori, devastato il territorio, ignorato la presenza diffusa nell'economia locale della 'ndrangheta, consegnato la città alla dittatura del trasporto privato, avvelenato i polmoni della popolazione, impedito agli islamici di avere luoghi adeguati di culto, boicottato l'ospitalità alla povera gente fuggita da teatri di guerra o di fame, dichiarato che le coppie di fatto siano esse etero od omosessuali sono peccaminose. E abbiamo ritenuto che, trattandosi di Milano, la battaglia contro questa destra fosse anche una battaglia di significato nazionale. Oppure ci siamo illusi? Oppure

l'obiettivo di sconfiggere Renzi comportava anche correre il rischio – per Milano e per l'Italia – di una giunta milanese di destra?

Giova rammentare che nei medesimi termini ci si è mossi sulla scala di quasi tutta la Lombardia, concorrendo a battere in molti comuni la Lega Nord fascista: quasi ovunque cioè abbiamo operato alla realizzazione di accordi di centro-sinistra basati su programmi popolari. In molti di questi comuni abbiamo vinto, compresa parte di quelli che sono periferia di Milano oppure che hanno periferie.

Secondo. Abbiamo considerato attentamente i pro e i contro della candidatura Sala da parte del centro-sinistra. Dato il profilo di “*manager* puro” di Sala, avrebbe funzionato come giunta con significativa valenza di sinistra una giunta da egli capeggiata? In altre parole, avrebbe potuto continuare l'esperienza della giunta Pisapia? Avrebbe potuto essere integrata l'esperienza di questa giunta con una maggiore attenzione a questioni cruciali come quella delle periferie? Una decisione l'abbiamo presa subito: avremmo partecipato alle primarie di centro-sinistra ma non vi avremmo appoggiato la candidatura di Sala bensì quella di una figura chiaramente di sinistra. L'altra decisione è avvenuta a gradi: a ogni passaggio cioè si è valutato se proseguire nella partecipazione allo schieramento di centro-sinistra oppure tirarsene fuori. Infatti i passaggi che hanno via via portato a confermare la partecipazione allo schieramento sono stati parecchi: i contenuti di sinistra dichiarati coralmemente dalle assemblee convocate dalla coalizione di centro-sinistra o dai candidati di sinistra al ruolo di sindaco, l'elevata partecipazione popolare a queste assemblee, l'elevata partecipazione popolare alle primarie (il fatto che a esse hanno partecipato 61 mila persone), l'elevata partecipazione a esse di persone attive di associazioni e comitati (operanti anche nelle periferie), il fatto che i due candidati di sinistra vi hanno raccolto il 57% dei consensi

Tutto ciò ha imposto a Sala una rapida radicalizzazione a sinistra della sua posizione e del suo programma (senza di essa era chiaro che avrebbe perso le elezioni). A questa radicalizzazione ha molto concorso Giuliano Pisapia. Giova aggiungere che l'entrata in campo di Renzi è apparsa da subito controproducente, e che il PD milanese stesso gli ha chiesto, nella totalità delle sue componenti, di tenersi lontano. Un'ulteriore nota: Sala non è stato selezionato a candidato sindaco da Renzi, ma da Pisapia. Non è un particolare irrilevante, significa che Pisapia continuerà a fare politica a Milano. Perciò il risultato, nazionale e amministrativo, che ci prefiggevamo è andato in porto. Non è accaduta la stessa cosa altrove, segnatamente a Roma.

In ultimo: al ballottaggio la quasi totalità dei votanti per la lista di sinistra estranea al centro-sinistra ha votato Sala, risultando determinante anch'essa della sua vittoria. Ciò ha aperto la possibilità di convergenze importanti tra le due sinistre su contenuti e obiettivi.

## **2.2. Abbiamo bisogno di una linea politica: ma anche di un modo civile di discutere tra noi**

Una pessima abitudine del compagno Fassina è di attaccare in modo pesantemente offensivo i compagni che hanno posizioni diverse dalle sue, per di più icorrendo ad atti pubblici, interviste e articoli. Pensavamo che il disastro romano lo avrebbe portato a comportamenti più da compagno – senza con ciò sentirsi obbligato a rinunciare a polemiche anche dure, va da sé. Ma leggiamo nello scritto che stiamo commentando che a Milano continueremo a rimanere la “*low cost*” e dalla parte dell’“*establishment*”. “Continuare a rimanere” significa, giova chiarirlo, che tale sarebbe stata l'esperienza stessa Pisapia. Ci pare, implicitamente, che questa considerazione valga anche per l'esperienza Zedda e per l'esperienza Doria.

Abbiamo scritto: una pessima abitudine pesantemente offensiva. Come tale, quindi, assolutamente inaccettabile. E che getta un'ombra sull'intero gruppo dirigente nazionale di SI, nella misura in cui

si compone di alcuni compagni che si comportano analogamente, a livello nazionale o locale, e di altri che se ne stanno zitti.

Abbiamo scritto: una pessima abitudine pesantemente offensiva. Già leggemo a suo tempo che a Milano eravamo “morti”, date le nostre scelte riguardo alle elezioni amministrative. Poi leggemo un attacco pesantissimo al compagno Vendola, avendo egli e il suo *partner* deciso l'adozione di un bimbo nato da una madre fecondata con il seme del *partner* e indennizzata per la sua prestazione, cosa lecita e regolata attentamente dalla legge nel Canada, dove ciò è avvenuto. “Avere figli non è un diritto”, fu la frase apodittica di Fassina. Cosa significa, cosa c'entrano i diritti? Operare ad avere figli è la risposta a una pulsione naturale che si manifesta nella quasi totalità degli esseri umani, siano uomini o donne e quali che ne siano gli orientamenti sessuali. Oggi la scienza consente che la natalità possa essere realizzata anche in modi diversi rispetto a quelli puramente naturali. Il problema per le persone civili dovrebbero essere le condizioni entro le quali ciò avviene. Per il fondamentalismo religioso maschile si tratta di impedire che ciò avvenga.

Dunque anche ciò che la posizione del compagno Fassina sottintende riguardo alla posizione e alle motivazioni della madre biologica del bimbo è orribile. Porre come mercificazione del corpo femminile sempre e comunque la pratica cui il compagno Vendola e il suo *partner* significa ignorare il fatto che siamo in un periodo di fatica, contraddittoria ma anche impetuosa affermazione da parte delle donne del diritto a gestire il proprio corpo e, più in generale, la natalità, muovendo non solo dal dato biologico obiettivo che le differenzia dagli uomini ma anche da ciò che tende a differenziarle in sede pulsionale, emotiva e simbolica nei confronti della riproduzione. Concretamente, vogliamo dire, la disponibilità a creare esseri umani può tendere ad andare ben oltre nelle donne rispetto alla disponibilità ad avere figli da allevare assieme a un *partner*.

### **2.3. Parliamo seriamente di Roma**

La catastrofe (non c'è altro termine valido) che abbiamo subito in questa città va analizzata davvero. La si deve tutta alle condizioni locali? Ma allora dove sta il significato nazionale assegnato dal compagno Fassina a queste elezioni amministrative?

Per quanto ci riguarda non abbiamo dubbi (non li avevamo neppure prima dei risultati elettorali) circa l'estrema difficoltà in questa città del tentativo di un risultato che “lanciasse” SI. Né abbiamo dubbi sulla generosità dello sforzo del compagno Fassina e di tanti altri compagni, di SI e non. Ma la realtà è fatta di cose dure. La difficoltà principale consisteva, intanto, nel fatto che SI dopo Cosmopolitica ha rinunciato a esistere politicamente, cioè come realtà nazionale. Puntare su Roma è stato quindi un azzardo. Occorre rilanciare SI, accelerare SI, ci viene detto: ma rilanciare o accelerare una cosa che non sa operare significa semplicemente che essa continuerà a non esistere. Chiudiamo qui la questione, ma anche di essa si dovrà parlare seriamente.

La vittoria del Movimento5Stelle era scontata, e lo si sapeva. Il disagio delle periferie guardava a questa forza politica oltre che alla destra della Meloni, e lo si sapeva. Ma è obbligatorio chiedersi seriamente se nella nostra sconfitta non abbiano giocato illusioni. Il solo fatto di opinare che a Roma era realistico un significativo successo elettorale di SI dice, anzi, non solo che le illusioni ci sono state ma che esse sono state di larga portata. Come la faccenda di Milano è stata tutta filtrata dal compagno Fassina da un assioma totalmente astratto dalla realtà milanese, lo stesso è successo da parte sua guardando a Roma. La campagna elettorale di SI in questa città si è certamente rifatta con proposte valide e intelligenti alle necessità delle periferie e a ogni altro ordine di questioni romane importanti, ma è stata al tempo stesso sovradeterminata e appesantita dall'obiettivo di fare delle elezioni amministrative la Caporetto di Renzi. Ciò non poteva consentire l'aggancio al malessere politico di molta parte dell'elettorato e della base stessa del PD, né poteva evitare di

essere di supporto di fatto al Movimento5Stelle. E, cosa ancor più pericolosa, di accreditarlo come forza democratica anziché come la parte confusionaria ed eclettica, ma anche per questo preoccupante, di una deriva di destra populista che raccoglie quote crescenti di popolo imbestialito, e che investe tutto l'Occidente.

Non solo. Così agendo l'operazione guidata dal compagno Fassina a Roma ha rovinato quello che forse è il meglio della cultura politica di Sinistra Ecologia Libertà, il concepirsi come, al tempo stesso, forza di lotta e di governo; ha rovinato il punto di massima coerenza politica di SEL con i vissuti della politica nelle componenti attive, democratiche e orientate a sinistra delle classi popolari, per le quali la politica non può essere solo discussione, mobilitazione, elezioni, ecc. ma anche il tentativo testardo di portare a casa risultati. Bisogna guardare prima di tutto, afferma il compagno Fassina, al disagio estremo delle periferie urbane. Ma occorre anche riuscire ad andare oltre il guardarle, cioè essergli utili, altrimenti non ci votano: e l'essergli utili dipende anche dal disporre degli strumenti delle istituzioni rappresentative e, meglio ancora, di quelle di governo. Non solo. Il popolo delle periferie vive in ristrettezze e ha bisogni enormi. Al tempo stesso è solo in parte omogeneo quanto a vissuti dei suoi problemi, a contenuti delle sue richieste e a suoi comportamenti: e anche questo significa che per riuscire a portarlo a essere attore politico le forze militanti della sinistra debbono fare tutto il possibile per disporre di presenza istituzionale. Solo questa presenza consente di essere su scala ampia, non sporadica, capaci di esserci per 365 giorni l'anno, condizione del fare risultati non saltuari od occasionali ma durevoli e sul complesso dei problemi popolari.

#### **2.4. Non è solo questione di linea ma anche di come si costruisce la linea**

Le semplificazioni unilaterali della realtà, la sopravvalutazione di determinati eventi e delle loro possibili conseguenze, la sottovalutazione di altri, la costruzione di ipotesi operative raccattando dati e fatti qui e là e forzandone i significati, in politica (ma non solo in politica) sono comportamenti che risalgono sempre a "illusioni di controllo", sulla scia di un "bisogno di controllo" estremamente forte sulla realtà e i suoi eventi. Queste semplificazioni, questa sopravvalutazione, questa sottovalutazione, questa costruzione di ipotesi corrispondono dunque a ciò che si desidera "intensamente"; al tempo stesso sono ciò che viene vissuto come "conoscenza certa" e come tale indiscutibile. Ciò non porta solo "inizialmente" ma continuamente a selezionare nella realtà come elementi significativi i dati che confermano tesi e ipotesi di partenza e ad escludere come elementi insignificanti i dati che queste tesi e ipotesi contestano, o almeno problematizzano.

E ciò a sua volta si traduce in una scarsa se non inesistente capacità di previsione, prima di tutto (ma è in genere così) quando il terreno di intervento sia complesso e complessi siano i compiti da svolgerci. Non solo: ciò si traduce in una sorta di "de-moralizzazione" del comportamento e dei legami politici; cade la capacità di un rapporto empatico non solo con chi dissenta, anche solo minimamente, dall'orientamento politico "indiscutibile", ma anche di un rapporto empatico con gli effetti sulle persone che si intende rappresentare, nel senso che nessun rischio viene preso in considerazione. Si genera, in altre parole, una mancanza di riguardo che non si ferma di fronte ad alcun tipo di legame sia politico che sociale, mentre il pensiero si concentra esclusivamente sugli aspetti pratici (sulla "tecnica") degli atti politici.

In genere questa è la caratteristica delle formazioni settarie, il cui modo di ragionare non è scientifico ma parareligioso (a meno che tali formazioni si ritengano paghe, ritenendole adeguate alla giustificazione della loro esistenza, delle attività di propaganda, proselitismo, pubblicazione di scritti, richiami ad esperienze storiche, ecc., e del resto non si curino granché).

Attenzione: quando scriviamo “atteggiamento parareligioso” non significa che tesi e ipotesi politiche di partenza debbano essere necessariamente di tipo religioso o magico o superstizioso oppure consistere in un pregiudizio razzista o antifemminile od omofobo ecc.: ciò riguarda epoche passate o le religioni dogmatiche o i fascisti ecc. L’“atteggiamento parareligioso” può invece benissimo partire da un dato importante della realtà.

Un ragionamento valido su come vada costruita la “linea” non comporta solo la critica delle psicodinamiche, chiamiamole così, del settarismo, ma anche la critica della sua epistemologia ovvero della sua metodica di analisi. Contrariamente al ricorso, assolutamente tautologico, all’appoggio a una tesi fondamentale tramite la selezione in una realtà complessa dei dati che la confermano, o che si vuole che la confermino, stracchiandoli, ciò che occorre operare è la raccolta ragionata e critica del complesso dei dati. E’ quello che in ogni scienza, anche sociale, che si prefigga di non limitarsi all’osservazione e alla catalogazione si chiama “controllo empirico” delle proprie ipotesi. La decisione operativa dovrà certo essere netta, unilaterale, dunque appoggiarsi a questo o quel tipo di dati, avendo l’obiettivo di fare questo o quell’ordine di risultati: ma dovrà al tempo stesso essere una decisione capace di fare il proprio risultato, non illusoria, non controproducente, non solo per aver ragionato in partenza guardando al reale vero ma anche perché capace in ogni momento in cui emergesse un dato nuovo o “nascosto” di riaggiustarsi, anche molto.